



Citation: Lidia Lo Schiavo (2021) Sociologia contemporanea, teoria critica, teoria sociale: il contributo di Boltanski. Una rilettura critica. *Società Mutamento Politica* 12(23): 167-177. doi: 10.36253/smp-13006

Copyright: ©2021 Lidia Lo Schiavo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Nota critica

Sociologia contemporanea, teoria critica, teoria sociale: il contributo di Boltanski. Una rilettura critica

LIDIA LO SCHIAVO

Abstract. In contemporary sociological theory, the work of Boltanski and his research group is viewed as central, for at least two reasons: its contribution to reopening debate in critical social theory and renewing the European sociological tradition. This paper sets out to analyse the main theoretical-conceptual elements of his “pragmatic sociology of critique” and explores the critical debate that followed it.

Keywords. Critique, pragmatism, institutions, reflexivity, social norms.

Nota critica attraverso i testi di: Boltanski L., Chiapello È. (2011 [2014]), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano-Udine; Boltanski L. (2009 [2014]), *Della critica. Compendio di Sociologia dell'emancipazione*, Rosenberg & Sellier, Torino; Boltanski L. & Thévenot L. (1999), *The Sociology of Critical Capacity*, in «European Journal of Social Theory», 2 (3): 359-377; Boltanski L. & Thévenot L. (2000), *The reality of moral expectation: A sociology of situated judgement*, in «Philosophical Explorations», 3: 208-231; Susen S. & Turner B.S. (eds.) (2014), *The Spirit of Luc Boltanski*, Anthem Press, London-New York.

INTRODUZIONE

Nel panorama sociologico contemporaneo il contributo di Boltanski e del suo gruppo di ricerca fondato nel 1985 (il Gruppo di sociologia politica e morale, *Groupe de Sociologie Politique et Morale*), si configura come centrale, per almeno due ordini di ragioni. Per il contributo alla riapertura del dibattito nell'ambito della teoria sociale critica e per il rinnovamento della tradizione sociologica europea; due aspetti strettamente correlati nella stessa costruzione teorica complessiva del sociologo francese. Ed è lungo questi due punti focali che si articoleranno le riflessioni che seguono, a partire dagli scritti di Boltanski e attraverso alcuni commenti critici che ne hanno seguito la ricezione nel dibattito della teoria sociale contemporanea. Ci riferiamo in particolare al compendio di sociologia dell'emancipazione (Boltanski 2009 [2014]), l'ampio lavoro di ricerca che ha messo a tema “il nuovo spirito del capitali-

simo” (Boltanski, Chiapello 2011 [2014]) e un testo sulla “sociologia dell’indignazione” prodotto nell’ambito della “scuola” boltanskiana (2007 [2018]). L’analisi dei principali snodi teorico-concettuali di questi lavori in riferimento a quei punti focali e il disegno di alcune notazioni critiche, definiscono dunque la struttura di questo scritto. Più in particolare, la sociologia pragmatica della critica costituisce il contributo principale del sociologo francese e verrà letta nella cornice delle trasformazioni del concetto teorico di critica sociale nel panorama della teoria sociale contemporanea (Rebughini 2011).

MATRICI TEORICHE E TRAIETTORIE ANALITICHE DELLA SOCIOLOGIA DI BOLTANSKI

Una parte rilevante del dibattito che articola la ricezione dell’opera di Boltanski si concentra sulla individuazione delle matrici teoriche sociologiche a cui è riconducibile. Alcune letture critiche sottolineano la salienza dell’innesto di «elementi provenienti dalle sociologie pragmatiche nordamericane e in particolare dall’approccio dell’etnometodologia» (Caniglia, Spreafico 2019: 153), altri sottolineano la continuità con l’originaria impronta durkheimiana della sociologia francese ed europea (Lemieux 2012). Sotto questo profilo in effetti, i lavori del *Gruppo di sociologia morale e politica* si configurano come un contributo teorico originale nella definizione delle dimensioni concettuali fondamentali del lessico sociologico: dalla teoria dell’agire al ritratto concettuale dell’attore sociale, dalla dimensione normativa ed empirica all’articolazione dei piani micro e macro-sociologico.

È importante a questo riguardo sottolineare un punto messo in evidenza dallo stesso Boltanski quando afferma che, posto che si sia

«presi fra coppie di antagonismi [...], penso che le cattive sociologie siano quelle che scelgono, per esempio quelle che sostengono che tutto è dell’ordine, dei rapporti di forza e non oscillano, o quelle che ritengono che tutto sia dell’ordine del diritto e della morale, e non vedono spostamenti oscillanti, che tutto è dell’ordine dell’istituzione o che tutto è dell’ordine del flusso della vita e cambia senza mai fermarsi» (Vitale 2006: 109).

L’opportunità dell’oscillazione a cui Boltanski allude (nell’intervista realizzata da Vitale), è quella messa in forma dapprima nel sodalizio teorico con l’economista sociologo Thévenot e successivamente articolata e sviluppata nell’intero suo programma teorico e di ricerca empirica (Boltanski 2009 [2014]; Vitale 2006). Quella cioè che si riferisce alla centralità riconosciuta al tempo

stesso alla dimensione normativa e all’agire nella vita sociale, dalla quale discende il modello concettuale di attore sociale cui Boltanski fa riferimento.

Tutti questi aspetti emergono in realtà come la risultante di una sorta di doppio movimento teorico: di tanto la sociologia boltanskiana si allontana dalla tradizione sociologia strutturalista di quanto si avvicina al polo della sociologia pragmatica e interazionista, ed etnometodologica¹; al tempo stesso di tanto si discosta da questo modello di quanto recupera elementi della prima (cfr. Boltanski, Thévenot 2000; Borghi, Vitale 2006). Questo movimento concettuale può essere esemplificato da un riferimento di Boltanski ad una sorta di «strutturalismo metodologico minimale» (Vitale 2006, 105), posto che il «mondo» è «organizzato in maniera categoriale» (*ibidem*). Questo doppio movimento configura altresì un’ontologia sociale a due livelli. Alla base della teoria dell’azione si pone infatti un piano dell’agire in contesti specifici – un agire situato – in cui si incarnano le “categorie universali”, normative e cognitive insieme. Sul piano epistemologico ed ontologico nell’analisi della vita sociale, (come si chiarirà), contano, si potrebbe dire, tanto i contesti e l’agire *in situ*, quanto una grammatica normativa e cognitiva condivisa della vita sociale in grado di “trascendere” quei contesti, ovvero di “risalire in generalità”. Emerge dunque una “grammatica della normalità”, argomenta lo stesso Boltanski, che deriva dal riconoscimento del “senso morale” degli attori sociali, in grado quindi di ispirarsi e orientare il loro agire in ordine a criteri di giustizia (Boltanski, Thévenot 1999, 2000).

Perché, se gli approcci pragmatici, interazionisti, etnometodologici riconducono lo svolgersi della vita sociale prevalentemente ad un piano di immanenza, il riferimento ad una dimensione deontica e semantica insieme dell’ontologia del sociale, reintroduce elementi di trascendenza, ovvero, come spiega in alcuni passaggi lo stesso Boltanski, di universalismo (Vitale 2006). Boltanski fa riferimento all’articolarsi di una ontologia sociale a due livelli (una costante epistemologico-concettuale che attraversa tutti i suoi lavori e caratterizza la sua “sociologia pragmatica della critica”, come avremo modo di chiarire più avanti): quello istituzionale semantico e normativo della “realtà”, e quello evenemenziale del mondo, del flusso della vita (Boltanski 2009 [2014]). Si può parlare dunque di una sorta di universalismo temperato, di una semi-trascendenza, riconoscibile analiticamente attraverso il rilancio di un

¹ Esplicito a questo riguardo il riferimento a Bruno Latour, quindi alla lettura francese degli apporti pragmatici ed etnometodologici della sociologia americana (cfr. Boltanski 2009 [2014]; Vitale 2006).

«programma durkheimiano comparativista, appoggiandosi sul concetto di Wittgenstein di “aria di famiglia”»; un programma di ricerca che si articola partendo dalla ricerca empirica «per poi costruire la grammatica dell’oggetto e vedere le differenze grammaticali con oggetti presi altrove ma che hanno una stessa aria di famiglia» (Vitale 2006: 103).

Questo programma di ricerca nei suoi tratti essenziali cui seguono articolazioni specifiche successive e che delinea anche la specificità del contributo di Boltanski alla teoria critica contemporanea, si articola a partire da *De la justification: Les économies de la grandeur*, il lavoro condiviso con Laurent Thévenot nel 1999 (lungo la traccia già impressa dal suo lavoro degli esordi, *Le cadre: la formation d’un groupe social* del 1982).

In realtà queste opere segnano anche il distacco dalle matrici bourdieusiane della sociologia di Boltanski mentre introducono una riarticolazione dell’eredità di Bourdieu (Borghì, Vitale 2006; Nachi 2014). Questo distacco avviene su più fronti, due in particolare. La sociologia pragmatica della critica sviluppata da Boltanski si pone come soluzione di continuità, nei termini che avremo modo di chiarire più avanti, rispetto alla sociologia critica di Bourdieu. A monte, questo distacco attiene ad aspetti fondamentali inerenti i piani epistemologico e teorico. Il modello di una «scienza positiva [intesa] come strumento di svelamento per accedere alla verità nascosta della dominazione» (che a sua volta presuppone, sul piano della teoria sociale, un rapporto asimmetrico tra attore sociale e sociologo, tra «agenti abusati e ricercatore onnisciente») (Vitale 2006: 97), costituisce il punto di maggior distacco di Boltanski dal “maestro”².

La linea antropologica di Bourdieu in riferimento al senso pratico degli attori sociali, posta in relazione all’eredità della sociologia durkheimiana (e weberiana) – per ciò che riguarda la dimensione normativa-cognitiva e “strutturale”, si pone al centro dello sviluppo della sociologia boltanskiana, nel disegnare «un quadro di analisi che relativizzi combinando analisi pragmatica, etnometodologia, strutturalismo e storia» (Vitale 2006: 111). Il confronto tra strutturalismo e fenomenologia, articolato attraverso uno strutturalismo metodologico minimale, assume che «in certe condizioni il mondo è organizzato in maniera categoriale, cioè in modo da costituire differenti mondi possibili» (ivi: 105). In altre parole, l’analisi dell’esperienza degli attori viene ricondotta ad una dimensione categoriale, al loro esperire sul piano con-

creto criteri di giustizia riferibili a diverse concezioni di “bene comune”.

Il confronto-conessione tra strutturalismo e pragmatica si articola invece a partire dal riferimento a contesti situati di azione nei quali prende forma l’interpretazione delle norme, della conoscenza, dell’agire³.

La dimensione normativa, cognitiva ed emotiva dei “fatti sociali” per Durkheim si articola attraverso le “categorie”. L’attività sociale di produzione e legittimazione di tali categorie dà forma alla dimensione cognitiva, normativa ed emotiva della vita sociale; in questo senso le norme sociali sono incorporate nei fatti sociali. Nella loro dimensione processuale esse rinviano ai contesti di azione situata e di costruzione e conferma delle istituzioni sociali, poste alla base del reciproco intendersi tra attori sociali e del coordinamento delle loro azioni (Boltanski, Thévenot 1999, 2000; Borghì, Vitale 2006).

In questo senso,

«le categorie permettono agli individui di percepire il mondo e decidere come agire al suo interno. Esse hanno un carattere *sui generis* che ne rende invisibile lo statuto processuale: una volta prodotte si cristallizzano, diventando abituali, e così facendo nascondono i processi che le hanno prodotte ed il loro carattere situato, lasciando agli attori l’impressione emotiva e cognitiva di essere naturali, universali e perciò necessarie» (Borghì, Vitale 2006: 9).

Per Durkheim dunque, le categorie sono socialmente costruite e «sempre situate all’interno di specifici gruppi sociali», derivano da e rinforzano al tempo stesso questa appartenenza⁴. Nella «teoria disposizionale dell’*habitus*» Bourdieu⁵ mostra come le categorie sociali siano «inscrutte nel corpo degli agenti [...] indipendentemente dalla situazione in cui sono posizionati» (Borghì, Vitale 2006: 10). Ed è la scienza sociale e il sociologo come intellettuale «eresiarca» a fornire, secondo Bourdieu, lo strumento privilegiato per «trasformare lo stato di cose presente» (Paolucci 2018: 101). Scorgiamo qui un primo elemento dell’interfaccia teorica, per così dire, tra sociologia e teoria critica in relazione alla quale in real-

³ A riguardo Lemieux (2012) specifica che è possibile configurare il nesso tra la sociologia durkheimiana e l’approccio pragmatista in riferimento a tre dimensioni concettuali, ovvero quelle dell’“immanentismo”, del “pluralismo”, della “indeterminatezza relativa”. Con questo lo studioso intende riferirsi rispettivamente ad un’esperienza sociale situata immanente della trascendenza (l’esperienza delle norme sociali e delle categorie condivise); al carattere pluralistico, eterogeneo delle norme sociali nei diversi contesti; alla possibile devianza rispetto agli assetti normativi nei termini di una loro relativa indeterminatezza (Lemieux 2012: 385).

⁴ A differenza di Durkheim, fanno notare gli autori, Bourdieu sottolinea il carattere conflittuale dei rapporti tra i diversi gruppi sociali, tra le diverse classi e quindi fra diverse categorie e sistemi di classificazione (Borghì, Vitale 2006: 10).

⁵ Bourdieu (1980 [2003]).

² Il loro sodalizio si definisce durante gli anni 1965-1984, a partire cioè dagli esordi di Boltanski nell’ambito del Centre de Sociologie Européenne guidato da Bourdieu (Susen 2014).

tà avviene la separazione tra maestro e allievo, sancita dal passaggio dalla “sociologia della critica” alla “sociologia pragmatica della critica”. In realtà, Boltanski non rinuncia all’esercizio teorico della «modellizzazione» (Boltanski 2009 [2014]: 31), in forza dell’idea che si possa partire da «grandezze comuni» per individuare «un’aria di famiglia fra cose locali» (Vitale 2006: 104). È possibile cioè che gli strumenti morali a disposizione degli attori sociali nei diversi contesti presentino dei tratti comuni ad altri, pur non derivando deterministicamente dalla loro collocazione nel “campo” dei rapporti di potere sociale; di conseguenza il compito dell’emancipazione e della “critica” (come si avrà modo di argomentare più avanti) non è prerogativa del sociologo ma appartiene in primo luogo agli attori sociali.

Da questo punto di vista, Boltanski spiega come abbia lavorato al superamento della “asimmetria”

«fra il sociologo critico [...] e le persone», integrando nel suo quadro epistemologico e teorico il contributo della etnometodologia con l’obiettivo di mostrare come «gli scienziati e le persone ordinarie hanno gli stessi strumenti: praticamente gli stessi argomenti e la stessa cassetta degli attrezzi» (Vitale 2006: 99).

La linea interpretativa che individua alle origini della sociologia pragmatica di Boltanski il contributo dell’etnometodologia sottolinea a riguardo la centralità delle «procedure definitorie e di classificazione» messe in atto dagli stessi attori sociali, in riferimento al «lavoro sociale di definizione e di delimitazione» (Caniglia, Spreafico 2019: 169) che accompagna la formazione dei gruppi sociali come dei “quadri”, delle categorie classificatorie (fino, come si vedrà, alla formulazione ed al riconoscimento di criteri di giustizia e di diversi “ordini di grandezza” morale nella vita sociale) (Boltanski, Thévenot 1999, 2000).

In merito a ciò, ma il punto verrà ripreso commentando il compendio di sociologia dell’emancipazione di Boltanski (2009 [2014]), questo “innesto” etnometodologico ha permesso all’autore di distinguere l’analisi sociologica di primo grado/livello, dall’analisi di secondo grado (o disciplina di secondo livello nei termini di Boltanski); di posizionarsi diversamente cioè rispetto alla “sociologia convenzionale” che ha inteso sostituirsi agli attori sociali, riconosciuti ora invece come protagonisti dalle stesse analisi di secondo grado. A questo riguardo, come si avrà modo di chiarire, Boltanski persegue l’obiettivo di sviluppare una «prospettiva unificata» tra il «programma zenitale» della sociologia critica ed il «programma pragmatico» della sociologia pragmatica della critica (Boltanski 2009 [2014]).

Esiste e va riconosciuta dunque una relazione «tra i principi esplicativi usati nelle scienze sociali ed i principi

interpretativi messi alla prova dagli attori» sociali (Borghi, Vitale 2006: 12). Non il concetto di disposizione nel senso bourdesiano di categorie interpretative inscritte nel corpo degli attori, ma quello di dispositivi, supporti oggettivi dei rapporti di potere (nel senso foucaultiano)⁶, ovvero la presenza di oggetti oltre che di “media simbolici” capaci di influenzare i processi di coordinamento degli attori sociali, orientano il programma di ricerca che potremmo definire – forzando un po’ i termini nel loro accostamento ma in ragione di quanto argomentato a riguardo sin qui – struttural-fenomenologico ovvero, amplificando, per amore di sintesi, la forzatura terminologica, pragmatismo semi-trascendentale (cfr. Borghi, Vitale 2006; Vitale 2006).

Un programma ambizioso che tenta la via impervia del superamento della

lettura dicotomica dell’autonomia e della creatività individuale, da un lato e dei processi di istituzionalizzazione e di oggettivazione dall’altro. Significa cioè provare fin dall’inizio a ragionare sui punti di congiunzione tra azione e strutture, tra individuale e collettivo, sforzandosi di riconoscere la circolarità dei processi attraverso i quali gli attori riproducono e innovano quei modelli e quei regimi d’azione che, a loro volta, orientano l’azione stessa [...]. Questa prospettiva di ricerca persegue le classiche domande della sociologia ed evita le più ricorrenti derive dello psicologismo da un lato e dello storicismo dall’altro, combinando l’analisi e l’interpretazione dell’azione situata così come propone l’interazionismo, con lo studio dei modi di giustificazione e valutazione che *trascendono*⁷ la situazione in cui pure sono attivate (e quindi non sono riducibili a delle proprietà emergenti dall’interazione, come vorrebbe l’etnometodologia) e dei “dispositivi”, materiali e cognitivi, che rendono relativamente stabili e durevoli nel tempo i fenomeni sociali (Borghi, Vitale 2006: 22-23).

Un programma di ricerca questo per molti aspetti in sintonia con gli approcci costruttivisti (vista anche la condivisa matrice interazionista). In particolare, in riferimento alla teoria della strutturazione di Giddens⁸ si argomenta come Boltanski e Thévenot si siano mossi lungo una direttrice più “radicale” (Wagner 2014) nel riconoscere una dimensione normativa all’agire sociale oltre che cognitiva nell’articolazione del rapporto tra “agente e struttura” e nell’individuare una pluralità di “criteri di giustificazione” cui gli attori sociali possono fare riferimento (cfr. Boltanski, Thévenot 1999, 2000; Wagner 2014).

⁶ Foucault (2004 [2005]).

⁷ Corsivo aggiunto.

⁸ Giddens (1984).

INTRODUZIONE ALLA SOCIOLOGIA PRAGMATICA DELLA CRITICA

Lungo questa traiettoria tematica, muovendosi attraverso il testo di Boltanski *Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione* ripartiamo dalla proposta di articolazione di un programma unitario, o, più precisamente, di una "prospettiva unificata" capace di integrare metacritica e programma pragmatico, sociologia zenitale e prospettiva pragmatica. Ma procediamo per gradi. La presa di distanza dalla metacritica del dominio di ascendenza bourdieusiana non poteva essere più netta laddove Boltanski afferma che il suo programma di ricerca di sociologia pragmatica «ha scelto di farne semplicemente a meno» del concetto di dominio (Boltanski 2009 [2014]: 15). Si è trattato cioè di fare a meno di quella postura teorica che rinvia ad un concetto forte di critica sociale, sia pure in riferimento ad una prospettiva radicata nella *praxis*, attribuendo al sapere sociologico la prerogativa di «prendere riflessivamente distanza dalla *doxa*» propria degli attori/agenti sociali, operando cioè «quella rottura epistemica» tra riflessività pratica ancorata all'*habitus*, al sapere disposizionale degli attori sociali, e riflessività sociologica in grado di fondare la «prospettiva critica» (Rebughini 2011: 496).

Questa a sua volta è riconducibile ad una prospettiva sociologica «zenitale» o «a volo d'uccello», come scrive Boltanski, caratterizzata da una grande coerenza normativa che va a discapito della presa empirica sulla realtà. Essa si muove a partire da oggetti sociali costruiti, ossia da «ordinamenti», articolando il punto di vista della totalità (Boltanski 2009 [2014]: 17-18). Più precisamente, argomenta Boltanski, «la scelta di sostituire l'ordinamento sociale (oggetto dichiaratamente costruito) ai rapporti sociali (oggetto che si presuppone derivare dall'osservazione empirica) costituisce al tempo stesso il punto di forza e il tallone di Achille delle teorie critiche del dominio» (ivi: 18).

Tali costruzioni metacritiche vanno distinte dalle prese di posizione metacritiche da parte di persone comuni, che le articolano «nel corso dell'azione politica e/o delle dispute della vita quotidiana» (ivi: 23). La sociologia per poter osservare e articolare queste dimensioni tanto ordinarie quanto metacritiche deve far riferimento ad una forma di «esteriorità» che le permetta di descrivere (esteriorità semplice) oppure di esprimere giudizi di valore (esteriorità complessa) (ivi: 24), perseguendo da una parte la ricerca di una "neutralità descrittiva", dall'altra «la ricerca di punti di appoggio in grado di rendere possibile una critica» (esteriorità complessa) (ivi: 28). Il programma di ricerca di Boltanski segue una traiettoria "terza", ovvero una "modalità operativa" della

sociologia che le permetta di «formulare una critica senza allontanarsi troppo dalle esigenze descrittive alle quali il suo statuto disciplinare la vincola in quanto scienza» facendosi carico «delle attese morali che gli attori manifestano nel corso del loro agire per desumerne/conclusioni normative, nella misura in cui quelle attese testimonierebbero dell'esistenza di un senso morale insito in quei soggetti» (ivi: 31).

In questi termini, l'intreccio della sociologia e della critica nella cornice della sociologia pragmatica della critica deriva dalla loro mutua dipendenza: «la dipendenza della critica dalla sociologia descrittiva, ha per corollario la dipendenza della sociologia dalla critica» (ivi: 36). Se così non fosse, argomenta Boltanski, la sociologia perderebbe al tempo stesso il suo *oggetto*, se espungesse da sé la pratica della critica, ed il suo *fondamento sociale*⁹ se si sforzasse di tenere a distanza il mondo sociale (nei termini di una sociologia critica che si limitasse cioè ad una prospettiva zenitale).

Le conseguenze che derivano dall'adozione di una sola delle due prospettive ed in particolare dall'uso della nozione di dominio nella sociologia critica "zenitale", vanno dal carattere al tempo stesso troppo vago e troppo potente di questo concetto, al prevalere di uno «strutturalismo cattivo – con il suo approccio macro, olistico, totalizzante –» (ivi: 85), alla sistematica sottovalutazione delle capacità critiche degli stessi attori sociali, ad un ritratto sociologico di questi stessi attori unidimensionale e semplicistico che li dipinge come "cultural dopes"¹⁰, marionette in balia della società.

Un'ulteriore conseguenza dell'articolazione del rapporto tra critica e sociologia si riverbera sulla dimensione epistemica della conoscenza sociologica. È qui che entra in campo il concetto di riflessività. E la scelta teorico-concettuale compiuta da Boltanski è quella di articolare un doppio livello di riflessività ovvero di distinguere tra una dimensione ordinaria delle pratiche e una meta-pragmatica, in cui la "riflessività" può articolarsi tanto in termini di istanze di conferma della realtà quanto nella sua contestazione critica. Sotto il primo profilo emerge come «la sclerotizzazione del divario tra scienza sociologica e conoscenza ordinaria, induce a sottovalutare gli effetti indotti dalla circolazione dei discorsi sociologici stessi nella società, e dalla loro riappropriazione o reinterpretazione da parte degli attori», i quali «attingono spesso e volentieri alle teorie metacritiche strumenti utili per articolare le loro rimostranze» (ivi: 41, 81). Questo rapporto va articolato in due sensi. Dice bene chi fa notare come il riferimento della sociologia possa e debba essere quello di una disciplina di

⁹ Corsivi aggiunti al testo (Boltanski 2009 [2014]: 36).

¹⁰ Qui Boltanski fa esplicitamente riferimento a Garfinkel.

secondo livello, che guarda ai “metodi” ed alle procedure messe in atto dagli attori sociali quali fonti originarie della via sociale, tenuto conto anche di come spesso gli attori sociali “cannibalizzano” la conoscenza sociologica diffusa nell’articolare le loro stesse operazioni critiche. E tuttavia può essere utile argomentare anche in un’altra direzione, riconoscendo cioè ai sociologi il ruolo di attori sociali coinvolti nel campo di ricerca insieme agli attori sociali che ne fanno parte. In questo senso, la conoscenza sociale di cui gli attori sono artefici e beneficiari al tempo stesso, è anche il prodotto della riflessività sociologica, in un rapporto di circolarità che può essere ricondotto al passaggio da un modello “classico”, lineare della ricerca sociologica, ad una dimensione emergente e ricorsiva di processi nei quali la conoscenza viene prodotta attraverso lo scambio dialogico tra osservatore e osservato” e la ricerca stessa si configura come forma riflessiva, ovvero come «conoscenza della conoscenza» (Melucci 1998: 24, 30) in termini non lontani delle teorie costruttiviste (Wagner 2014).

La sociologia pragmatica della critica ovvero delle capacità critiche degli attori viene sviluppata dunque a partire da queste premesse, e mostra come «la critica non è affatto legata alle sole capacità autoriflessive delle scienze sociali ma è una possibilità che è data innanzitutto ai singoli individui» (Rebughini 2011, 497). Un tassello concettuale fondamentale nella sociologia pragmatica della critica consiste nella centralità delle “istituzioni”, come si avrà modo di chiarire. Boltanski, spiega infatti come «la possibilità della critica sia racchiusa nella stessa tensione incarnata dalle istituzioni, ragion per cui la genesi formale delle istituzioni risulta indissolubilmente legata alla genesi formale della critica» (Boltanski 2009, 2014, 148).

IL POTERE DELLE ISTITUZIONI E LA NECESSITÀ DELLA CRITICA¹¹

Il principale compito della sociologia pragmatica della critica è quello di esplicitare le competenze, le capacità critiche degli attori sociali, ribaltando così la prospettiva della sociologia critica. La costruzione di questa prospettiva pragmatica è strettamente collegata ad una specifica ontologia del sociale individuata da Boltanski e da una peculiare teoria delle istituzioni che ne consegue.

I passaggi analitici delineati da Boltanski a riguardo fondamentalmente sono i seguenti: si tratta principalmente di «interrogare in chiave sociologica le possibili

interpretazioni del fatto stesso che nel mondo sociale si dia qualcosa dell’ordine della critica», mentre il «porre il problema della possibilità della critica significa ammettere che l’agire sociale non è (né potrebbe mai essere) sempre e comunque critico». Infine, occorre considerare come «la forma critica si staglia come tale su uno sfondo che critico non è ma che anzi può essere descritto come una tacita adesione alla realtà così come essa si presenta agli attori nel corso delle loro attività ordinarie, se non addirittura come un certo dare il mondo per scontato» (Boltanski 2009 [2014]: 82).

In altre parole, si tratta di giungere alla consapevolezza di come il destino della critica e delle istituzioni sociali sia legato «a filo doppio» (ivi: 225), ammettendo cioè che l’incertezza radicale e la contraddizione ermeneutica si annidino nel cuore stesso della vita sociale, come dire che possibilità e limiti della critica sono definite dal “potere delle istituzioni”. Ma di che natura è questo potere? E quali limiti incontra? La risposta, complessa, viene data da Boltanski nel corso della sua analisi, facendola scaturire dal complesso equilibrio che riconosce tra istanze di conferma ed esercizio della critica (l’articolata serie di prove e verifiche di verità, di realtà, esistenziali attraverso cui queste prendono forma, come si chiarirà brevemente più avanti), e ancora tra limitazioni del potere delle istituzioni (per evitare che questo potere sfoci in una forma di dominio, caratterizzata dalla perfetta ortodossia del rapporto istituzioni/realtà) e la “funzione” delle istituzioni di dire quale sia il “modo in cui stanno le cose che sono” (ivi: 91). Un equilibrio che va raggiunto al fine attenuare quella condizione inevitabile di “incertezza radicale” che impedisce l’accesso al “reale” e che è oggetto della modulazione che le istituzioni sono in grado di operare in ordine al rapporto tra “realtà” e “mondo”. Precisa a riguardo Boltanski:

se insisto tanto sull’incertezza è per sforzarmi di cogliere il nesso che lega l’ordine e la critica, un rapporto che non ha nulla di dialettico nel senso che non mette capo ad alcuna sintesi. Da un lato osserveremo che la critica acquista significato soltanto in relazione all’ordine che essa mette in crisi; dall’altro constateremo che i dispositivi preposti alla conservazione di un ordine dato acquistano senso soltanto a partire dal momento in cui si trovano a fare i conti con il rischio costante, seppure di entità variabile a seconda delle epoche e delle società, rappresentato dalla possibilità della critica (*ibidem*).

Un “rischio costante” (un’espressione questa che suscita qualche perplessità circa le possibilità concrete e lo spazio della critica, che sembra essere costantemente “in bilico” tra le istanze di realtà ed il fluire del mondo (Costa 2015) che discende in particolare dall’esercizio di

¹¹ Il titolo è una citazione dei titoli rispettivamente del III e IV capitolo del testo (Boltanski 2009 [2014]).

uno specifico registro cognitivo e di azione: il registro metapragmatico. Boltanski infatti propone una distinzione tra registro pratico e momenti pratici, *routines* della vita sociale, e registro meta-pragmatico caratterizzato da un «innalzamento del grado di riflessività nel corso del quale l'attenzione dei partecipanti si sposta dall'obiettivo perseguito al modo migliore per qualificare ciò che sta accadendo» (ivi: 105). Sono momenti caratterizzati da una specifica forma di riflessività che Boltanski chiama «lucidità» da cui gli attori sociali attingono «la forza di revocare in dubbio le verità istituzionalmente confermate e le novità inerenti al senso comune» (ivi: 150).

Le forme sociali della riflessività sono diverse e danno forma tanto alle istanze metapragmatiche di conferma della funzione semantica, e deontica, delle istituzioni nel dire “il modo in cui stanno le cose che sono”, quanto alle istanze critiche, articolate attraverso prove e verifiche. Le istituzioni sottopongono a verifica la “verità” del loro dire “come stanno le cose che sono” per fugare così l'incertezza radicale e la contraddizione ermeneutica che ne deriva, a partire dal rapporto tra realtà e mondo, che scaturisce da una ontologia sociale dualistica ovvero da una dimensione “artefatta” della realtà, e dal mondo, inteso come “flusso irrepresentabile della vita” (Costa 2015: 137).

Le operazioni di conferma hanno ad oggetto i rapporti tra forme simboliche e stati di cose ed in questo senso sono caratterizzate da riflessività. I tre “diversi tipi di verifica” individuati da Boltanski presiedono all'articolazione di queste forme di riflessività istituzionale. Le verifiche di verità garantiscono la coerenza semantica delle istituzioni rispetto alla “realtà”. Le verifiche di realtà con cui le istituzioni rispondono alla critica in situazioni di disputa, riaprono la semiosi dell'incertezza. Accanto a queste due tipologie di verifica, se ne colloca una terza. Per Boltanski le “verifiche esistenziali” «non hanno subito un processo di istituzionalizzazione»; si collocano semmai dal lato dell'esperienza, della “prova” intesa come forma di sofferenza e «soltanto la condivisione» di tali «esperienze può conferire a queste verifiche un carattere collettivo di risalita in generalità» (ivi: 160).

Incerteza radicale e contraddizione ermeneutica da una parte per ciò che riguarda il profilo semantico e deontico delle istituzioni sociali, il flusso incondizionato del “divenire del mondo” – prendendo a prestito la dizione weberiana –, della “totalità di ciò che accade” (Boltanski 2009 [2014]: 92), dall'altra definiscono l'ontologia del sociale in Boltanski. Una polarità “realtà-mondo” che introduce, stando ad alcune notazioni critiche, un intinibile dualismo tra una sorta di immaginazione metafisica da una parte, e una ipertrofica esaspera-

zione della “funzione” istituzionale di “stabilizzazione semantica”¹², dall'altra (cfr. Donolo 2011: 476; Costa 2015: 141).

In realtà, la centralità riconosciuta alle istituzioni nella teoria sociale di Boltanski emerge costantemente. Quando ad esempio traccia una differenziazione tra il “programma pragmatista” (il buon pragmatismo) ed un cattivo strutturalismo (Boltanski 2009 [2014]:85), denunciando così la duplice tendenza nella teoria sociale da una parte ad «ignorare le istituzioni», ovvero dall'altra, a risolvere nella dimensione strutturale, totalizzante l'intero spazio del sociale.

Il distacco operato dalla metacritica bourdiesiana della dominazione e dal ruolo del ricercatore onnisciente costituisce il punto di partenza della traiettoria boltanskiana verso la prospettiva pragmatica. Specularmente tuttavia, Boltanski prende anche le distanze da un «pragmatismo radicale», «integrale»¹³ che amplifica la dimensione dell'accordo, del senso comune condiviso, poiché rischia di creare l'illusione del superamento della condizione ontologica dell'incertezza radicale. Più precisamente per Boltanski, «la nozione di senso comune ha indotto a privilegiare le descrizioni e le spiegazioni fondate sull'apparenza fenomenica di un accordo, e quindi a relativizzare le dimensioni dell'incertezza e dell'inquietudine [...] che invece non smettono mai di affliggere la vita sociale, anche quando si esplica la critica» (ivi: 89).

A questo riguardo, il “quadro culturalista” che Boltanski e Thévenot hanno costruito nel loro lavoro condiviso, è finalizzato a «rendere conto dell'accordo come della disputa, dell'assenso come della critica, e soprattutto dei rovesciamenti repentini che portano ad oscillare dall'una all'altra alternativa» (ivi: 90). Nel costruire questo quadro, i due sociologi hanno “preso sul serio” il senso di giustizia degli attori sociali in contesto, ma hanno aperto contestualmente ad un ampliamento dei riferimenti normativi perpendicolari a tali contesti, attraverso un movimento di “risalita in generalità”, di identificazione di criteri normativi di giustizia capace di trascendere tali contesti (Boltanski, Thévenot 1999, 2000)¹⁴.

¹² A questa critica si aggiunge quella che sottolinea lo sforzo di «astrazione e modellizzazione» compiuto da Boltanski fino ad individuare un modello disincarnato delle istituzioni, esseri senza corpo bisognosi di incarnarsi in portavoce; una configurazione trascendente e de-storicizzata delle istituzioni che suscita in questo senso qualche perplessità (De Leonardis 2011).

¹³ Ricordiamo a questo riguardo i rilievi critici che sono stati mossi circa gli scostamenti dalla tradizione nordamericana del pragmatismo, dell'approccio pragmatico di Boltanski; si vedano Quéré e Terzi (2014).

¹⁴ Operazioni di qualifica e principi di equivalenza finalizzati a commisurare i criteri di giustizia nei casi concreti danno forma empirica al senso morale degli attori sociali. In particolare, sei diversi “ordini di grandezza” presiedono alla individuazione dei criteri regolativi del senso morale/di giustizia degli attori sociali, ispirati ad altrettanti classici della

Si può parlare anche di una «enfaticizzazione del carattere pubblico dei regimi di azione», di diversi «gradi di *publicness* dei repertori di giustificazione fra cui le persone si muovono costantemente» (Borghi, Vitale 2006: 26, 27), in riferimento cioè alla sfera pubblica intesa come «orizzonte di esperienza sociale generale». In questo modo è possibile osservare come sia «soprattutto nel corso di momenti di disputa e critica che le persone de-singolarizzano le proprie posizioni mostrando i punti di contatto tra il proprio caso e situazioni più generali» (Vitale 2006: 91).

La sociologia “politica” e morale di Boltanski è dunque anche una “sociologia dell’indignazione” che articola una dimensione specifica della prospettiva pragmatica, esito di un esercizio di “simmetrizzazione” tra i discorsi scientifici e «le analisi spontaneamente prodotte dagli attori» (Boltanski, Claverie 2007 [2018]: 10). L’incertezza e l’instabilità relativa dell’ordine sociale aprono dunque «la possibilità di divergenze e di controversie sulla determinazione del senso di quello che ne è di ciò che è, dando luogo a dei conflitti di qualificazione» (ivi: 12). In questo senso, la sociologia storica delle operazioni critiche e delle loro forme osserva sotto un profilo storico l’esplicarsi di una forma specifica, quella degli *affaires*. La sociologia pragmatica della critica si propone «di descrivere e di analizzare sia le operazioni critiche, sia ciò che le ostacola e le blocca, facendo emergere le strutture soggiacenti comuni agli *affaires*» (ivi: 25). Negli *affaires* i registri morale e politico si intrecciano. Il senso morale e di giustizia viene condiviso, la de-singolarizzazione delle questioni morali e giuridiche sollevate riconduce l’*affaire*, lo scandalo, la disputa, il giudizio ad una dimensione di risalita in generalità mentre rilancia l’incertezza su aspetti della “realtà” condivisa. Per Boltanski e i suoi collaboratori dunque è possibile, attraverso un «programma comparativo di studi della critica, delle operazioni attraverso le quali si manifesta e delle forme in cui si modella, basandosi sia sulla sociologia che sulla storia»¹⁵ (ivi: 65), tracciare una sociologia storica e poli-

tica delle società democratiche moderne in cui la critica si istituzionalizza.

IL NUOVO SPIRITO DEL CAPITALISMO E LE VICISSITUDINI DELLA CRITICA

La sociologia pragmatica della critica di Boltanski è riconducibile alla “terza via” della teoria critica contemporanea. Chiarisce a riguardo Rebughini come, in forza degli esiti della “svolta linguistica” e delle teorie della differenza, dei pluralismi anti-etnocentrici e multiculturali nella filosofia politica e sociale contemporanee, il concetto di critica ne sia uscito fortemente ridimensionato e profondamente trasformato. In bilico tra validità e contingenza, dopo aver abbandonato il posizionamento forte di critica dell’ideologia intesa come falsa coscienza, la critica ha cercato un riequilibrio tra la sua imprescindibile dimensione normativa e la necessità di collocarsi in un universo epistemologico frammentato, plurale, attraversato dalla “contingenza”. A questa frammentazione si accompagna quella prodotta dalle profonde trasformazioni sociali delle società contemporanee, riconducibili agli effetti dei processi di globalizzazione (macro) e di individualizzazione (micro). A queste sfide la critica sociale risponde riconfigurando il proprio potenziale di “negazione” dell’esistente nei contesti di azione situata. Ne è emerso un quadro ambivalente in cui la radicalità della critica, moltiplicata in contesti diversificati, non sempre si accompagna alla sua efficacia. Sul piano epistemologico alla diversificazione pluralistica dei posizionamenti teorici, è seguita la svolta nel senso della prospettiva pragmatica, situazionale della critica. Nell’ambito della sociologia francese in particolare, quello di Boltanski costituisce appunto uno dei contributi più rilevanti in questa direzione (Rebughini 2011).

L’analisi di Boltanski del “nuovo spirito del capitalismo” segna una nuova fase nell’esercizio della riflessività critica delle società contemporanee. Un lavoro poderoso che si pone l’ambizioso obiettivo di riportare il discorso critico su una dimensione macro-sociologica sia pure a partire dai contesti micro-sociologici pragmatici di osservazione empirica, aprendo «la scatola nera degli ultimi trent’anni per guardare come gli uomini fanno la loro storia» (Boltanski, Chiapello 2011 [2014]: 60).

Sviluppando la propria analisi nell’osservazione critica degli “spostamenti”, “aggiramenti” delle prove istituite per imbrigliare il capitalismo e la sua dinamica di sfruttamento, Boltanski e Chiapello hanno inteso ricostruire la forza contestatrice della critica (nella sua duplice articolazione sociale ed artistica) e la speculare capacità del capitalismo di riassorbirne le spinte trasformative. La

filosofia politica e sociale (da Agostino a Rousseau, da Adam Smith a Saint-Simon); Boltanski, Thévenot (1999, 2000), Nachi (2014).

¹⁵ I casi-studio riportati comprendono scandali, pettegolezzi, grandi cause, conflitti pubblici. In particolare, il primo caso studio rintraccia nella storia forme di messa in stato di accusa, contrapposizioni nello spazio pubblico che precedono la forma *affaire*, come i ‘pettegolezzi’ e gli scandali, a partire dalla modernità. Il secondo caso-studio fa riferimento alla sfida in forma di *affaire* posta alla legittimità dello Stato democratico tedesco post-seconda guerra mondiale dall’azione terroristica del commando della Raf. Infine, il terzo caso-studio si occupa di descrivere e analizzare a partire dal caso Impastato il cambiamento di scala che dà forma all’*affaire* e alla critica antimafia in Italia, coinvolgendo la sfera pubblica attraverso l’accrescersi del grado di generalità di un singolo caso (l’omicidio del giovane militante antimafia Impastato) trasformato in emblema di una causa comune (la causa antimafia).

natura “amorale” del capitalismo lo rende, sin dal suo sorgere, costantemente in debito con le forze della critica per le risorse morali che ne “giustificano”, limitandole, la presa su comportamenti e istituzioni. «Per riuscire a coinvolgere», argomentano gli autori, «il capitalismo deve incorporare la dimensione morale» (ivi: 530).

È questa, d'altra parte, la dinamica sociale del capitalismo sin dalle sue origini, nei termini in cui già Weber e Hirschman (ma anche Polanyi e Dumont, cui si fa esplicito riferimento), l'hanno raccontata, e nei termini in cui Marx ha identificato la violenta insaziabilità del processo di accumulazione capitalistica. La “funzione” della critica in particolare, è quella di identificare le fonti dell'indignazione contro la forza reificante, alienante dello sfruttamento capitalistico. Disillusione, inautenticità e oppressione da una parte, miseria, diseguaglianze, opportunismo ed egoismo dall'altra costituiscono le fonti “emotive” dell'indignazione che alimentano la critica, che si istituzionalizza attraverso la costruzione di prove in grado di imbrigliare il capitalismo e costringerlo a rispondere a quei bisogni e a quelle istanze.

La partita dialogica, se non dialettica, tra critica e capitalismo comincia a questo punto. Lo spirito del capitalismo inteso come «ideologia che giustifica l'impegno nel capitalismo» (ivi: 69), muta, si trasforma storicamente: il primo spirito del capitalismo legato al mondo borghese ed alla sua “vocazione” etica del lavoro, cui segue il secondo spirito del capitalismo incarnato nel mondo delle grandi imprese fordiste (cui si lega la più ampia realizzazione degli effetti della critica sociale attraverso l'istituzionalizzazione del *welfare*); quindi il terzo spirito del capitalismo globalizzato, ispirato a ideali libertari quali autenticità, mobilità, flessibilità, creatività.

L'attento lavoro empirico di raccolta e analisi di testi e dati del trentennio che ha portato alla nascita ed all'affermazione di questo terzo spirito “neoliberale” del capitalismo, attraversa processi centrali nelle società e nei contemporanei “regimi di dominio” attraverso il cambiamento (in questi termini Boltanski nel compendio) che li caratterizzano.

I processi di de-sindacalizzazione, la decostruzione del mondo del lavoro e delle classi sociali, la riorganizzazione reticolare e manageriale degli assetti di impresa da una parte (l'analisi del discorso del neo-management negli anni '90 costituisce una parte centrale dell'indagine empirica che sorregge il testo), il correlato indebolimento della critica sociale e la “endogenizzazione” delle istanze di liberazione e autenticità della critica artistica dall'altra, restituiscono un ritratto implacabile dell'affermarsi dell'egemonia neoliberista nelle società contemporanee.

Le astuzie del capitalismo sono molteplici quanto alla capacità dimostrata di aggirare e spostare l'efficacia

delle prove istituzionalizzate (leggi, regolamenti, assetti sindacali, diritti), battendo nel merito e sul tempo la critica, costantemente in “ritardo” poiché costretta ad agire nel medio lungo periodo al fine di costruire pragmaticamente prove istituzionali nella sfera pubblica in grado di rispondere alle prove di forza messe in campo dal capitalismo.

Gli “effetti perturbanti” del riassorbimento delle istanze critiche da parte del capitalismo vengono messi in evidenza anche sul terreno delle teorie sociologiche. Le retoriche manageriali della rete e della mobilità sono infatti in parte condivise da teorie sociologiche basate su ontologie relazionali e prospettive immanenti¹⁶. Dal canto suo la critica artistica post-1968¹⁷ in particolare, abbraccia le critiche alla burocrazia organizzativa del *welfare* e del mondo del lavoro in nome dell'autenticità e della liberazione. Lo scacco subito dalla critica è serio e l'intero lavoro è dedicato a comprendere le ragioni e le dinamiche di questo scacco avvenuto nel trentennio esaminato, dal post-1968 agli anni '90.

La sociologia (pragmatica della critica) non può tuttavia lasciare spazio al fatalismo, argomenta Boltanski. Sono visibili infatti segnali di rilancio della critica sociale con i nuovi movimenti sociali degli anni '90 e l'emergere di ambiti di istituzionalizzazione di prove finalizzati a ridurre l'esclusione dal mondo connessionista (nel lessico analitico degli autori il mondo sociale in rete globalizzato e le sue dinamiche di esclusione possono essere e sono contrastate sul piano dei diritti umani e da politiche come il reddito minimo di inserimento o la tassazione della finanza) e a dar forma ad una settima “città” (mondo comune) ispirata a ideali di “bene comune”: la città per progetti che mentre riflette l'ideologia neoliberale delle reti può tuttavia aprire margini di efficacia alla critica sociale. Alla critica artistica viene riconosciuto e affidato il compito di superare lo scacco subito agendo sulla temporalità dei processi connessionisti, rallentando la performatività dei progetti nella società in rete e alleandosi con la critica ecologica quale nuovo ambito in cui agire contro la reificazione dei processi di accumulazione capitalistica.

Riarticolarlo il discorso della critica sul piano teorico, nel compendio Boltanski identifica un passaggio necessario per la riarticolazione della critica nelle contemporanee società democratiche: quello di «strapparci» alla «serialità e viscosità del reale», mettendo in atto la capacità di svincolarsi dalla dinamica che la vede già

¹⁶ Il riferimento degli autori è all'analisi di rete, alla sociologia delle scienze di Latour e Callon, al pragmatismo e all'etnometodologia, alle filosofie postmoderne (ivi, 219-230); per ragioni di spazio ci limitiamo a questa notazione di sintesi.

¹⁷ Di cui Boltanski e Chiapello fanno notare i punti deboli e le contraddizioni, suscitando a riguardo alcune voci critiche di cui pure danno conto nella seconda edizione del testo

integrata «nei formati che danno corpo alla realtà nelle sue dimensioni pubbliche» (Boltanski 2009 [2014]: 70).

Da questo punto di vista, nella recezione del lavoro di Boltanski non sono mancate critiche rivolte al carattere “fragile” della critica, rispetto ad una sorta di sbilanciamento delle dinamiche dialogiche che la legano alle istituzioni e alla legittimazione del reale; come anche allo spazio limitato che viene assegnato alla riflessione sull’emancipazione, concetto operativo centrale della critica (Borghi 2015; Donolo 2011). Per Boltanski sembra che l’imperativo del superamento dell’incertezza radicale che contraddistingue il reale vada perseguito mantenendo un pur fragile ma funzionale equilibrio omeostatico tra pretese di verità delle istituzioni esistenti e margini di cambiamento “non violenti” esercitati dalla critica incanalata nei dispositivi argomentativi, giustificativi, morali e giuridici della protesta pubblica e dell’azione politica.

Questo svantaggio strutturale che la critica soffre a causa dei meccanismi fagocitanti del dominio sociale, economico, politico, costituisce probabilmente l’inevitabile prezzo da pagare per il confronto entro le regole democratiche. A patto però che si recuperi il potenziale emancipativo del “politico”, di un momento di “radicalità” dell’immaginario istituyente che contesti la realtà istituita (Blokker 2014).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Blokker P. (2014), *‘The Political’ in the ‘Pragmatic Sociology of Critique’: Reading Boltanski with Lefort and Castoriadis*, in Susen S. and B. S. Turner (eds), *The Spirit of Luc Boltanski*, Anthem Press, London-New York: 369-390.
- Boltanski L., Chiapello È. (2011 [2014]), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano-Udine.
- Boltanski L. (2009 [2014]), *Della critica. Compendio di Sociologia dell’emancipazione*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Boltanski L. & Thévenot L. (1999), *The Sociology of Critical Capacity*, in «European Journal of Social Theory», 2(3): 359-377.
- Boltanski L. & Thévenot L. (2000), *The reality of moral expectation: A sociology of situated judgement*, in «Philosophical Explorations», 3: 208-231.
- Borghi V. (2015), *Tra critica e sociologia: le capacità degli attori come possibilità e come problema*, in «Iride», 2: 412-422.
- Borghi V. e Vitale T., (2006), *Convenzioni, economia morale e analisi sociologica*, in «Sociologia del lavoro», 104: 7-34.
- Bourdieu P. (1980), *Il senso pratico*, Armando, Roma, 2003.
- Caniglia E. e Spreafico A. (2019), *Luc Boltanski e l’etno-metodologia: alle origini della sociologia pragmatica*, in «Quaderni di teoria sociale», 2: 153-176.
- Costa P. (2015), *La critica in bilico. Recensione di Luc Boltanski, Della critica*, in «La società degli individui», 53, 2: 135-139.
- De Leonardis O. (2011), *Istituzioni, critica, e critica della sociologia*, in «Rassegna Italiana di Sociologia» LII, 3: 461-468.
- Donolo C. (2011), *A proposito di una scienza sociale della critica*, «Rassegna Italiana di Sociologia», LII, 3: 468-474.
- Ferrando S., Puccio-Den D., Smaniotto A., (2007 [2018]), *Sociologia dell’indignazione*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Foucault M. (2004), *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- Giddens A. (1984), *The Constitution of Society*, Polity Press, Cambridge.
- Lemieux C. (2012), *What Durkheimian thought shares with pragmatism: How the two can work together for the greater relevance of sociological practice*, «Journal of Classical Sociology», 12(3-4): 384-397.
- Lemieux C. (2014), *The Moral Idealism of Ordinary People as a Sociological Challenge: Reflections on the French Reception of Luc Boltanski and Laurent Thévenot’s On Justification*, in Susen S. and Turner B. S. (eds), *The Spirit of Luc Boltanski*, op. cit.: 153-170.
- Melucci A. (1998), *Domanda di qualità, azione sociale e cultura: verso una sociologia riflessiva*, in Melucci A. (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna: 15-31.
- Nachi M. (2014), *Beyond Pragmatic Sociology: a Theoretical Compromise between ‘Critical Sociology’ and the ‘Pragmatic Sociology of Critique’*, in S. Susen S. and Turner B. S. (eds), *The Spirit of Luc Boltanski*, op. cit.: 293-312.
- Quére L. and Terzi C. (2014), *Did You Say ‘Pragmatic’? Luc Boltanski’s Sociology from a Pragmatist Perspective*, in Susen S. and Turner B.S. (eds), *The Spirit of Luc Boltanski*, op. cit.: 91-128.
- Paolucci G. (2018), *L’énigme dell’affrancamento dal dominio*, in Paolucci G. (a cura di), *Bourdieu e Marx. Pratiche della critica*, Mimesis, Milano-Udine; 89-122.
- Rebughini P. (2011), *Quel che resta della critica: sulle trasformazioni del concetto di critica nelle scienze sociali*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», LII, 3, pp. 485-505.
- Rositi F. (2011), *Luc Boltanski: un sociologo dialettico?*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», LII, 3: 474-484.

- Susen S. (2014), *Luc Boltanski: His Life and Work - An Overview*, in Susen S. and Turner B.S., *The Spirit of Luc Boltanski*, op. cit.: 3-28.
- Susen S. and Turner B.S. (eds) (2014), *The Spirit of Luc Boltanski*, Anthem Press, London-New York.
- Vitale T. (2006), *Una sociologia politica e morale delle contraddizioni. Intervista con Boltanski*, «Rassegna Italiana di Sociologia», XLVII, 1: 91-114.
- Wagner P. (2014), *A Renewal of Social Theory That Remains Necessary: The Sociology of Critical Capacity Twenty Years After*, in Susen S. and Turner B. S. (eds), *The Spirit of Luc Boltanski*, op. cit.: 235-244.